

FRANCESCO MAROTTA

INAURA



εἰ μὴν πάντα
τήδε περ ἦρουσε
καὶ τὰ πάντα
ἄλλοσε τελεί

ἄλλοσε ποι τοῦ αἰῶνος

INAURA
(1984-85, 2013)

*“Tutto è cominciato qui
ma tutto finisce altrove,
in qualche porzione di millennio.”*
(Emilio Villa)

(verso Tebe)

I.
Il sentiero delle steli

terra di nessun luogo

forse un cielo dove l'eco si accampa tessitrice di corpi
erranza che trascorre in sonore florescenze senza rami
rosaspenta sul ciglio dell'alba s'interroga perché
precipita nel volo traversando lumi murati di tempo, poi
riappare ai viandanti devozione segreta di fiumi alla foce
specchio e linfa di stelle increate per il pasto dei morti
torna a essere inquieto simulacro d'attesa, la traccia
mobile di una luce fatta seme:

schiede soglie di mondi impensati alla pupilla verbale
tesse accordi su spartiti d'incompiuto, voci di fiamma
modulando distopie di volti da inaccessibili
scrigni di presenze:

terra inudibile di nessun luogo
dove il silenzio è spazio votivo di angeli da veglia
un lunario d'ombre che si trascina senza trovare rive
le ali che stringono in glifi vanescenti d'onda immagini
sconosciute alle stagioni dello sguardo: figurazioni
notturne che riverberano al muto presente delle nevi
l'azzurra epifania di un lento vagare tra geologie animate

: (rammemoranza è cenere d'inchiostro
tradurre in segni il lampo vocale di albedini salmastre
alfabeti di fonte dal millenario
sogno delle sabbie)

finitudini

inenarrabile dissolta parabola ovunque nel possibile
di sillabe rifluite all'aria

(ma torneranno a stormi

a bere il mattino dai tuoi occhi)

: un respiro che ricompone volti
labili come segni su tavole d'acqua, albagie di orizzonti
dove vacilla l'ora dello sguardo, confini di clessidra
attraversata a nuoto con mani annodate nel cammino
vaporando dalle labbra il lento veleno dell'oblio, quella
dimensione dilatata che avvolge la parola nel cupore fondo
delle sabbie:

un rogo improvviso di alfabeti che straripa in
mille fragili gocce a precipizio di canto, e qui d'intorno
muto inchiostro di marea si raccoglie e dura nei suoi sensi
di iride recisa, se forma e argilla hanno di questi lumi
spine di vampa per arginare il vento:

dal profondo, dispiumata memoria o lembo di inattuate
stelle del lontano, ridipinge in solitudini di marmo
ecolalie di transito, sfronda da ombre notturne di gora
sterpi innamorati dell'aurora:

erano silenzi di conchiglia
mappe muschiose dei fondali con simboli tenuti a spilli
da ombre seminate sopra onde lunari, e non altro trascinano
ali diseguali disancorate dal giorno se non meteore
rose equinoziali oltre il balzo dove la voce fa cenno di
morire

: (tra assenze scolpite sulle palpebre dei petali
fa rotta il volo verso radure vertiginose di eventi)

formacanto: geoglifi

la lingua ammutolita fa splendenti le fronde del sonno

improvviso di stimmate arboree
dove crepuscola un volo in materia di cielo

:

lunapiena di rose schiarite
lo specchio tempestato di nevi

palmizi d'ombra adunati su rotaie di tempo
in lenta fiamma

infanzia che in mareggianti cerchi di labbra
ti porta l'ultimo fiore che si increspa

se ne indovini il grido nel solco di polvere dell'onda

:

dove ha potuto
l'erba incede lentamente come un lume
geometrica di pallide figure verdefaro

l'occhio conversa con attimi di un sole già sparito: addosso
a zenit di palustro
il rosso mantello del naufragio

periferie del visibile

scortati dal silenzio delle lune, allacciando sandali d'ombre
col filo di fiori salmastri, mentre il cielo accende
pupille di cobalto, il riflesso di tempi senza oracolo

brillano a strapiombo intorno al tuo guardare informi
stelle e luci spossate dal fango di un oceano estremo
: asfodeli di fonte, da sempre sapevano dove approdano
fuori dalla notte mani attente al divenire di un volto
affiorato per un attimo tra isole di quarzo:

(a un bivio di voci
fanno da spola da una riva all'altra immagini abbagliate
dal chiarore, cicatrici da seguire in volo per stringere
negli occhi segni vanescenti sull'ultima mappa del buio

: nel mattino, obliqua la visione vacante mette a fuoco
il grido senza labbra che ti insegue fin negli angoli
più remoti del tuo universo privo di cornice:

altre mani
svolazzavano di piume contro gli specchi assorti del corpo
enorme camera a nebbia, la carezza di un battello infermo
sull'altana dubbiosa delle acque)

acrilirico

fiutando ombre nel profumo della veste, cambia colore
di occulti marmi in tuniche di piume, traduce in lettere
incensi di manna, ma nessun cielo portava occhi
al suo passaggio, così è stata eclissi interrotta
bocca che tenta invano di divorare soli o volto
scavato nell'argilla dal ricordo che ricompone il seno
il senso iscritto nei segni aspri di una stessa notte

:

alibi imperfetti come la finitudine di un rigagnolo
paradigmi casuali su quel volto di ritorno dal naufragio
consegnato al suo peso di relitto muto, agli umori
fondi dell'autunno:

(sull'orditura di

un miraggio

s'arrende l'assenza a diagrammi di voce)

ucronia

pupilla del lontano sopravvissuta all'acido dei sensi
al diluvio rapitore di sabbie, incantata da scrigni di voci
dal volto che appare bruciante del fuoco dei morti
madre elementare di scintille di strade che ignorano
l'attesa, quel raggio verde di buio navigato nei sogni
per ritrovare le porte dell'eterno:

in volute sulle assi del mare riacquista il vento attento
la luna scavata da occhi precisi di ferita, fine musica o
carne in chiaroscuro, un dove riconoscibile di transiti

:

(e tu rovescia la sera,
che germogli neve all'infinito

come un'ape avida di luce e di passato che tesse stagioni e
ha sulle labbra polvere d'abisso, meraviglia che da millenni
sverna nell'assorto miraggio della spina:

è il saldo indiviso
della quiete che si consuma nell'abbaglio dei pollini o
un'iride dove si addensa la crespina spuma di codici di fango

corrente inebriata di gelo che leviga sui sassi il seme
profondo da cui sarà una rosa)

inonija

la morte ha la pelle ebra di cristalli
misura insostenibile come il lume assente dei pozzi
lavacro di radici serrato nella minuscola rosa
di una lacrima:

: s'allegria crepitando voragini d'ali, e quale voce
più dolce dilata la tenebra in luce se nel sogno
che arrossa i tramonti è l'estasi primigenia
di un alfa di respiro sulle labbra:

tempo di lingue
illuse di esistere a disperazione del silenzio
protese senza forza all'inganno del sempre
al pane che allontana, un labirinto scritto dalle nevi
dove svuotati inseguì i giorni o tendi ciotole ai viandanti
con mani misericordiose di fiamma

:

(spostare oltre il confine, questo mare incorniciato
dalle sabbie, recinto d'alghe costrette a macerare
il dubbio antico delle parole
profezie di vento:

gridare il segno che sa di ferita
per ritrovare immagini senza albeggiare, mobili glifi
d'impensato:

che lo sguardo riflesso dagli specchi del giorno
è solo un'ombra che si assottiglia
come acqua
rimasta intrappolata alla fonte)

synaulia

come un dono che fondesse alla luce volti che emergono
dalla sostanza primaria di una rosa, per vederli
resistere a costellazioni di penombre quando la voce
a picco nel suo vuoto finge la muraglia di confine
dei tuoi occhi l'unico spiraglio verso il cielo

come un dono che nelle mani modula pulsioni di fuoco
laddove muta alla rapidità del labbro l'acqua che
s'impiuma dietro le sabbie mute del nome
millenario dell'arsura

: lingua viaggiante tra fiordi d'uragano
di cui non sa nessuno rotta e approdo, fu dunque carta
della luna udita o aroma di elementi senza spoglia
inconcluso alfabeto docile al respiro che magnifica
il mutare:

 lingua che viene a visitare l'ombra
ed è già luce abbattuta dallo sguardo, pellegrina di derive
sopraggiunta da una terra che non patisce il tempo
: ed era un soffio
d'increato, presenza assente senza forma e luogo

ecotopia

rigenerata nel sangue dell'insonnia, enorme stella
di deserto o luccicanza di grani senz'acqua
disamorata estasi dell'attesa che non può dare voce

: mezzaluna che s'avanza fino al volto come
un'ultima piaga mai fiorita, piccola collazione di silenzi
nella sua stretta di granito, nella sua mobile costellazione
tutta porpora: e non accenna il tempo la risacca mandibolare
del respiro, la mano la favilla delle dita contro il buio

: una notte che trami, divagando
innalzata tra onda e abisso sarà la sua parola:

ne porta incisa dentro

una

che ferocemente

si fa luce

dove finiscono le mani

urlo al cui chiarore frana l'incanto raggelato dell'infanzia
quasi un morire che trascolorando impregna il sangue
il nome, la radice calcinata da sbuffi di voragine impensata
: un momento all'angolo delle parole, l'ultimo cenno
dagli anni, poi gioca tempestose mareggiate la traccia
rappresa a un passo dalle labbra, e nemmeno un'ombra
dalla distanza

colorata di mille acque aguzze

di profondo

:

grandeggia, albore o confidenza minuta di corallo, il lume
cresco che ne indovini il soffio, senza rumore d'ali
al rapinoso grido che dice inverno un cielo di stellalbe
: tocca la pelle e ti sorprende il seno il delta che curva
sotto il ventre, nudità mai così vicina al pallido astro
di una rosa che chiama a specchio estati di flutti e solitarie
cattedrali d'onde:

e tu, annottata oltre il calore delle dita
inventi la grazia che illumina il nero di altri sogni

alfabeti dell'oltre

polifonie di transito, e nella deriva presenze
stagliate tra dirupate luci e ubiquità d'abisso

cateratte d'ombra che la voce ricompone in/forme

(il cristallino incrinato unica traccia di appartenenza
al prima)

: materia latente che muta fiottando volti franati
eredità di argille

:

percorso dall'occhio fino ai dirupi evasi dal finito

(ritenzioni di luce e simulacri allacciati allo sguardo
equati ai candelabri dell'attesa che tengono mute
stabilità di neve)

: la lampada di una foglia fuori quadro
illumina l'alchimia transeunte dell'evento

hypnophanie

vuoti tra sonno e mai varcato sonno, articolando un grido
tra il lume che veglia e il tempo che scorre sulle pareti
d'aria crepitante:

spingere le dita fino a schiacciare l'ombra
la figura obliqua, acrobata o minuscola valanga di
pulviscolo, che ancora piove intorno alle tue labbra

: è un orizzonte lunare che insiste sul paesaggio rimasto
avanzando con lampi di sfinge dentro gli occhi e voli
vibratili d'acqua:

(gli uccelli ammutoliti
graffiano dagli alberi incrostazioni dell'ultimo uragano
naturali epifanie del finito)

: appena era la città a sorgere tra astratti steli e lacere
affinità di mappe smesse, ma ricomposto l'universo che
arrovella l'occhio, equorea era la forma che ti scorge o
pioggia attesa che può coprire il passo l'eco:

l'alba
satura di nebbie, fulmina in gola grida di confine